

L'intervento

L'appello di Di Maio:
il governo ha l'obbligo
di ascoltare le piazze

di Luigi Di Maio

● a pagina 7

La lettera

“Il governo ascolti le piazze La politica troppo divisa non dia colpe ai cittadini”

di Luigi Di Maio

Gentile Direttore,
ho scelto di rimanere in silenzio
per qualche giorno e l'ho fatto
perché in questa fase credo sia
più importante ascoltare, capire
e lavorare. Il Paese sta
attraversando una crisi senza
precedenti. È sotto gli occhi di
tutti. Una crisi pandemica,
sanitaria ed economica. Nessun
essere umano al mondo si
sarebbe mai immaginato una
cosa simile. Parlo del mondo
perché la stessa crisi sta
mettendo in ginocchio l'intera
Europa e molti Paesi extra Ue.
Sto sentendo continuamente i
miei omologhi. Ci sono proteste
ovunque, non solo in Italia.
Anche in Germania, Spagna,
Francia e Regno Unito - dove i
contagi sono quasi il doppio dei
nostri - le persone scendono in
strada. C'è rabbia, incredulità,
sofferenza. È naturale. Sono stati
d'animo figli dell'incertezza.
Di fronte a tutto questo l'obbligo
di un governo è quello di reagire
e di ascoltare, ma soprattutto è
quello di assumersi le proprie
responsabilità. I vandali vanno
fermati, ma le piazze vanno
ascoltate. Sono un segnale che il
governo non può trascurare.
Anche gli umori hanno un peso
in una situazione come questa.

Non possono essere ignorati,
bensì vanno condivisi e devono
essere compresi. Non basta
liquidare le proteste come se le
proteste fossero tutte uguali,
perché tutte uguali non sono. E
allora fermiamoci un attimo a
pensare. Guardiamoci intorno e
come rappresentanti delle
istituzioni cerchiamo di capire
che oggi uno dei messaggi più
divisivi e conflittuali, forse, lo sta
dando proprio la politica. C'è
un'Italia spaccata a metà, è vero,
perché ad essere frammentato è
l'intero arco parlamentare.
Dobbiamo essere sinceri prima
di tutto con noi stessi. C'è una
maggioranza che continua a
pestarsi i piedi giorno dopo
giorno, le opposizioni che non
perdonano occasione per soffiare
sul fuoco del conflitto e c'è chi
riesce a contestare un decreto
che ha contribuito a realizzare. È
inutile cercare ragioni in questo
caos. È più opportuno invece
porsi delle domande. Ad
esempio: come può in questa
fase così delicata prevalere
l'ambizione del singolo
all'interesse collettivo?
Come può la politica anteporre i
propri colori al bene comune?
E come può, subito dopo, ergersi
a cattedra morale lasciando
intendere che siano gli italiani
ad essere i principali colpevoli

della crisi?
Il nostro lavoro deve essere un
altro. Abbiamo dei doveri questa
volta inderogabili, doveri che
rievocano il senso di unità,
fraternità, umanità. Ognuno di
noi di fronte allo scontro, d'ora
in avanti, dovrà trovare la forza
di fare un passo indietro e
rinunciare. Rinunciare al
conflitto per dedicarsi alla
Nazione. Rinunciare
all'arroganza e ritrovare quel
senso di umiltà che proprio la
politica sembra aver smarrito.
Oggi tutti noi siamo chiamati a
tracciare la strada che ci porterà
fuori da questo incubo. Chi ha
più testa, la usi. Dobbiamo
tenere a mente che il Paese
rischia di implodere e se non
riusciremo a risalire la china, noi
per primi ne saremo i
responsabili.
Servono responsabilità e lealtà
istituzionale. Prendo infine in
prestito le parole pronunciate
già da Pietro Nenni, che oggi
tornano ad essere di grande
attualità: ci sono nella vita delle
testimonianze da rendere alle
quali non ci si può sottrarre. La
nostra testimonianza, fra
qualche anno, dovrà esser quella
di aver agito con coscienza, di
aver dato il massimo per ricucire
un Paese lacerato, che abbiamo
l'obbligo di difendere e
proteggere. © RIPRODUZIONE RISERVATA